

# Antologia critica

«... Quasi tutta la cultura di un secolo, non solo quella figurativa, si riflette e si dà convegno in queste immagini. Esse sono al tempo stesso aliene e comuni, iperrealistiche e simboliche. Impressionante è soprattutto la spontaneità con la quale verso una stessa direzione, verso la direzione di uno stile metafisico ed espressionista di tutta originalità, convergono richiami appartenenti ad aree culturali eterogenee, provenienti dall'alto e dal basso, come se Tomassi fosse bombardato non meno dalle sue ossessioni che dall'immenso, brutale, caotico, artificiale patrimonio di tutto il visibile contemporaneo... Ricordo quando vidi per la prima volta i suoi quadri, una decina di anni fa, forse un po' di più. Li ho ancora negli occhi. Erano quadri ispirati all'attualità, molto affollati, ricchi di figure e d'azione, colmi di oggetti di uso quotidiano investiti di forte carica simbolica. Scene e rituali di vita collettiva, situazioni di una realtà ottusa e straniata dalla demenza, giochi e passatempi irreali consumati in solitudine da qualche mago improvvisato o ambientati in terrazze, piscine, alberghi, cinematografi. Una partenza alta – Munch; ma una dinamica di gesti debitrice allo spot pubblicitario non meno che a Dalí e Magritte, e perfino a Fellini. Qualcuno poteva ritrovarvi i segni, gli echi di qualche compagno di strada, Hopper, o che so io; ma quando si fanno certi nomi, Tomassi ha un gesto di fastidio, brusco, caccia via l'insetto che gli vola sul naso.

Di quei quadri affollati e lontani è rimasto ben poco... A regnare non è più la ricchezza dell'immaginario, o la ressa delle domande. Non è più la mente, o la fantasia. È la mano, il pennello... Da uomo che si interroga, Tomassi è diventato pittore...»

Cesare Garboli, 1998

«... Le storie di Tomassi non sono raccontate, nemmeno suggerite: preesistono, di vita propria, in un'altra dimensione. È come se non solo noi che guardiamo, ma nemmeno il pittore ne conoscesse lo sviluppo, o il mistero. Testimone di un attimo, egli si affaccia guardingo in una stanza o da una stanza, su un prato o su una riva. Registra quel che ha visto, e subito fugge via rubando un'immagine... Storie con un passato ma senza futuro, enigmi di una memoria abbagliata dal trauma di altrettante apparizioni.

Sono storie che si celano nel momento stesso in cui si rivelano all'occhio dell'osservatore: destano domande, invitano a pensare al "prima" e al "dopo" del momento rappresentato. Ma Tomassi non sparge nei suoi quadri indizi che ci aiutino a "capire la storia": perché la sua pittura privilegia non la trama del racconto, ma la composizione e il colore, in stesure dense e compatte, per blocchi, a esplorare lo spessore di una realtà al tempo stesso remota e adiacente. Forme, colori che narrano rifiutando ogni compromesso con le mode o il mercato, in una strada personalissima, conquistata in anni di sperimentazione assidua, solitaria, segreta. Come una avanguardia senza manifesti e senza teorie: la ricerca, dispiegata e austera, di una verità, la sua. Potrebbe, ora che per la prima volta un'avara scelta di quadri è mostrata al pubblico, diventare la nostra?»

Salvatore Settis, 1998

«... Tomassi dipinge da vent'anni. Ha cominciato con una pittura magra, secca, dai contorni nitidi e le atmosfere surreali, oscillanti tra realismo tedesco e surrealismo, con uno stile fortemente personale. Un linguaggio

che si è evoluto nel tempo fino a trasformarsi in immagini fatte di sola pittura, dai contorni sciolti e vibranti, intrise di luce innaturale, lunare. Sembra, insomma, che i suoi personaggi – uomini senza volto, donne imbambolate e qualche volta calve – vagolino in un altro pianeta. Un pianeta dalle rocce quadrate e le acque malefiche, in cui si nascondono minacce, incendi improvvisi e schiume velenose. Un pianeta in cui l'uomo si aggira solitario e smarrito, e le cose hanno perso il senso comune. Attese e solitudini finiscono con l'essere le protagoniste di ogni situazione, mentre in lontananza sembrano annunciarsi catastrofi. Quali nessuno lo sa. Ma se si accenna a una visione pessimistica, Tomassi sorride sottolineando che il suo è semplicemente "realismo". Un realismo che parte dalla realtà per un lungo viaggio intimo e trasognato, filtra in visioni interne, pensieri e stati d'animo per rinascere in immagini che di realistico non hanno più niente e potrebbero anche essere astratte, se non fossero forzate e adattate alla figurazione. Perché? Perché per Tomassi il "figurativo è un linguaggio aperto a tutti..."»

Maurizia Tazartes, 2001

«... Tomassi è un visionario vero con una dote inventiva simile a quella di De Chirico, ma assolutamente sua. Senza tradire il linguaggio pittorico diretto, fatto di neri, di verdi, di blu e di rossi timbrici o di tonalità gialle e beige – ma neppure i colori sono naturalistici – sembra che l'artista abbia tra le mani un tesoro di racconti inesauribili che riguardano la vita, la morte, le nostre attese ansiose, i misteri che permangono in un'epoca iperbolicamente in fuga dalla Natura. Egli con mezzi magici ci riconduce lì dove il nostro corpo frema e la nostra anima è perplessa. Fui ipnotizzata da questi rebus cinque anni fa, ma senza trovare le parole per dirlo. Mi sembra sempre che la sua immaginazione sia così ricca che egli non abbia il tempo di eseguire le numerose apparizioni che lo sorprendono. Sono immaginazioni con il potere

dei sogni ed egli riesce a fermarle, a farne un tramite incandescente della sua inquietudine. Quelle figure ostilmente enigmatiche, mai prive di una comunicativa da brivido, per me sono confronti da smarrimento, come lo furono, e lo sono, quelle di Munch, di Bacon, di Rembrandt. A prescindere da un'analisi storico-artistica "da dove viene e dove va" ...»

Marisa Volpi, 2001

«... Abbandonate quelle stesure lente e accurate che definivano le figure e i paesaggi con meticolosa precisione, quasi che solo "fotografando" la realtà con acribia e razionale freddezza si potesse svelare la dimensione fantastica che si cela dietro allo schermo delle apparenze, il linguaggio figurativo di Tomassi si abbandona ora a una condotta più fluida e spontanea, a larghe pennellate che lasciano vibrare i colori in tutta la loro potenza sentimentale, sgranando la materia e mettendo a nudo il contenuto emotivo dell'opera. È questa la nuova maniera pittorica di Tomassi, una maniera commossa e coinvolgente, che non lo abbandonerà più, e che ha trovato nel cromatismo sovrecitato di Munch uno stimolo decisivo.

In questa sequenza di tele, due, realizzate intorno alla metà degli anni Novanta, permettono di cogliere uno dei tratti fondamentali di questa operazione pittorica: il senso della tradizione, il bisogno di riannodare alcuni profondi legami con il passato, non tuttavia con un passato che va riesumato anacronisticamente da "citazionista", riscoprendo maestri dimenticati nelle solitarie sale di un museo o sfogliando le illustrazioni di qualche peregrina monografia. Il senso della tradizione è per Tomassi il sentimento di poter dialogare con alcuni grandi artisti del passato, la capacità di attingere ad un'eredità straordinariamente attuale e ricca di suggestioni per il presente...»

Vincenzo Farinella, 2002

«... Francesco Tomassi avvertì, giusto agli inizi degli anni Ottanta, il bisogno di dedicarsi con continuità alla pittura, quasi per un insopprimibile desiderio di esorcizzare i demoni nascosti, i fantasmi di una realtà misteriosa e insondabile, evocandoli, facendo loro prendere corpo sulla tela, lasciandoli liberi di trovare un loro spazio nella realtà-altra del dipinto, e magari di suggerirci un percorso, di metterci a parte dei segreti disegni che costituiscono la trama a cui sovrapporre il delicato ricamo delle apparenze della realtà.

Il senso di un mistero latente sotto la superficie delle cose, di una verità segreta che l'artista si sforza di svelare, ma che è ben consapevole di non riuscire ad afferrare in tutte le sue dense e mutevoli implicazioni, sottende l'arte di Tomassi fin dalle sue prime prove degli anni Ottanta.

Ripercorrendo il catalogo dell'artista si ha infatti fortissima la sensazione che questa "presenza del mistero" sia la vera costante del suo mondo figurativo, sia che essa si faccia più esibita, puntando in maniera decisa sulla sfera "magica" della realtà, sia che resti invece sospesa, un'aura, un'atmosfera particolare e incantata ad avvolgere paesaggi familiari, azioni e pose quotidiane...»

Nadia Marchioni, 2002

«Classico. Romantico. Mitico. Così appare, nelle sue prove più recenti, tra il 2003 e il 2006, Francesco Tomassi. Volgendo lo sguardo verso il nuovo millennio sembra lasciarsi alle spalle quel residuo di cronaca, di illustrazioni del nostro tempo con cui si era manifestato nella sua prima personale a Livorno, in palazzo Arbib, sigillando il millennio precedente. Ora il mondo sembra guardato dall'aldilà, popolato di dei e non di uomini. A partire dal simbolico abbandono nel quale vediamo su una soglia, davanti a una finestra aperta sul mare, un uomo morto, un finale di partita. Negli stessi spazi in cui aveva abitato, un'architettura razionalistica, come la casa di Malaparte a Capri, riappare, come un

animale ferito, in fuga, Orfeo. È il primo dei «miti senza fede» cui Tomassi attribuisce scenari nuovi di terre aride e desolate.

Come, più tardi, in Prometeo, davanti a torri e gasometri fumanti, richiamare la forza del fuoco. Sarà poi, in più ameni spazi, immersa nel mare, di fronte a una verde pineta, Afrodite. E poi Dioniso, evanescente nel fumo di un bosco che brucia; Narciso senza volto nelle acque di un lago al tramonto; Pasifae in balia dell'onda e del toro minaccioso. Da queste illustrazioni di miti mai prima visti escono composizioni particolarmente originali come L'albero o I figli di Medea, composizioni neometafisiche alle quali conviene la considerazione di Salvatore Settis: «Le storie di Tomassi non sono raccontate, nemmeno suggerite: preesistono, di vita propria, in un'altra dimensione. È come se, non solo noi che guardiamo, ma nemmeno il pittore ne conoscesse lo sviluppo o il mistero».

Un misterioso incontro di un uomo e di una donna (il primo o l'ultimo?) sul molo, in perfetta solitudine, così come si vede anche ne Il bacio. Ho scoperto anche miti per un dopo storia in cui ci troviamo a vivere da sconfitti. Miti senza fede e senza illusioni, a cui Tomassi guarda come a miraggi, semplificando la sua aspirazione all'edonismo nell'immagine di un Friedrich pigro, un uomo di spalle davanti all'acqua fumante di una cisterna. Tomassi riproduce sempre diverse incomunicabilità anche, e soprattutto, nella prospettiva del mito. Alla fine, pitture di essenza, non di esistenza».

Vittorio Sgarbi, 2006